

Lavinia fuggita

Fu un miracolo che Iseppo Pomo, battellante chiozzotto, imboccasse diritto il rio della Pietà: dalla laguna la nebbia colmava ogni fessura dell'abitato e passar sotto il ponte e trovarsi nel rio non cambiò nulla, soltanto le voci che volavano per l'aria, fitte e allegre come fosse bel tempo, risuonavano in una maniera diversa, più stipata. Erano voci di donne: forse sul ponte, forse alle finestre, e parlavano svelto come a Chioggia non si usa. Iseppo vogava cauto e lento, il barco era pesante e bisognava stare attenti che il portello dell'Ospedale non gli sfuggisse. Intanto prestava orecchio alle voci e specialmente a quella che aveva detto: "nato di domenica sempre ride". Perché anche Iseppo è nato di domenica, e questa di novembre è proprio la sua, una combinazione, lui compie oggi diciott'anni e gli pare che la donna che parla ne sia informata. Inoltre questo proverbio non l'aveva mai sentito e riflette che è una sciocchezza: non si ricorda di aver riso più degli altri.

Adesso la porta è trovata, la manovra dell'ormeggio lo occupa qualche minuto, già di dentro gli hanno risposto che il carico è pronto. Seduto a prua, misura collo sguarando lo spazio del suo barco: qui gli sposi e i parenti, là le masserizie che non saranno poi tante, la sposa è un'orfanelle, le orfanelle dell'Ospedale sono povere e questa è

fortunata che si marita al Bertozzi, il più grosso mercante di Chioggia. Queste donne non si chetano, adesso dicono che il maschio nato stanotte dà segno di non voler campare, è ancora tutto violetto. Donne, donne. Anche quelle di Chioggia non discorrono che di parti e di malattie. Perduto ogni interesse alla conversazione invisibile, Iseppo si sente assonnato, tutta questa nebbia gli pare un guanciaiale, quasi si pente di aver accettato un trasporto che gli fa anche perdere messa.

Come rispondendo al suo rammarico, un campanone smisurato comincia a suonare. Iseppo poco conosce Venezia, ma non occorre pratica per capire che questa è la voce di San Marco. Sono, sul principio, rintocchi inceppati, ingroppati, quasi la nebbia non li lasciasse passare, senonché ecco la nebbia alleggerita, le finestre del rio si distinguono e anche il suono si va liberando. Per goderselo, Iseppo chiude gli occhi, sebbene non sia un suono festoso, tutt'altro, anzi sembra che un immenso colombo stia lagnandosi nel cielo velato e singhiozzi per tutti quelli che faticano e son tristi senza un perché: come Iseppo questa mattina che compie diciott'anni e invece scopre che piangerebbe volentieri e si ricorda della vita amara di pescatore, del poco pesce strappato alle reti e buttato stizzosamente nel cesto, del sole che friggeva sulla sua schiena questo agosto, di sua madre ch'è morta. Ma non sta bene piangere per nulla e Iseppo si riscuote, sta per aprire gli occhi, quando gli batte in fronte un tocco leggero come una beccata d'uccello. Guarda, è una cartaccia che lo ha sfiorato cadendo dall'alto e adesso è ai suoi piedi: una carta scritta e spiegazzata, di quelle che si buttano perché non servono più.

Curioso e sveglio, il ragazzo si volta in su e davvero come di uccelli smarriti remiga per la nebbia rarefatta un volo di fogli che l'aria conduce lentamente. Lui è solo nel battello e non può muoversi per acchiapparli come gli piacerebbe e farebbe, se fosse coi piedi in terra. Li segue dun-

que con gli occhi, ma intanto spinge e aguzza lo sguardo da dove possa esser piovuto quello sciame che adesso il rio ne è pieno e paiono oche e papere screziate, galleggianti su uno stagno. Le finestre della Pietà son tutte graticci, ma certo all'ultimo piano, dove la nebbia copre ancora la visuale, ce n'è qualcuna libera. Fu per questa osservazione che Iseppo si mise a perlustrare queste grate e Zanetta lo vide, pigiata fra le figliole da ago che aspettavano l'uscita della sposa. Se lo raccontarono, quel fatto, quando anche loro furono sposati. Lei vide Iseppo, ma Iseppo in quel momento non vide lei, e ritornava a guardare in alto come un allocco perché i fogli seguitavano a piovere, tanto che anche nel barco ne capitarono una diecina e il ragazzo poté raccogliarli e scartocciarli, pensava che verrebbero buoni a qualcosa, erano fibrosi e resistenti. Appunto mentre li lisciava col palmo, dietro le grate della Pietà si mise un vocìo, un frastuono che cresceva: lui ripose le carte sotto poppa e gli faceva rabbia non vedere in faccia queste ragazze che pigolavano. Appunto mentre stava chinato lo colpì sulla schiena un grosso oggetto che non era un sasso, ma duro e sgarbato come una mano villana. «Oè, oè» fa lui voltandosi acceso e pronto a insolentire, mentre con la destra gli riesce di acchiappare un quadernaccio spesso, squinternato dal volo, che per poco non finisce in acqua. Il barco accusava anch'esso il colpo, oscillando, dalle grate le invisibili ragazze ridono spiegatamente. Iseppo non apre il volume, come niente fosse lo ripone insieme alle altre carte. Se lo avesse aperto, pensava, quelle pettegole lo avrebbero canzonato. Non dubitava, tuttavia, che le pagine del volume fossero simili ai fogli che aveva raccolto a disteso. Erano fogli scritti, ma d'una scrittura bizzarra, e Iseppo, che dal prete un po' aveva imparato a leggere, non la riconosceva. Fasci di righe come nastri, neri, e in mezzo, impigliati, certi segni come mazzetti di ciliege, ma fatti male, o come girini colla coda: quando gli venne-

ro in mente i libri che leggono quelli che cantano in chiesa e si ricordò di aver saputo che le figliole della Pietà son brave a cantare e suonare.

Intanto lo chiamavano, la porticciola s'era spalancata. «Battellante, in malora» strillava il Bertozzi con indosso una giubba di raso paonazzo, da non riconoscerlo, tanto ci figurava vecchio. La sposa, Iseppo non la guardò, ché si vergognava a morte mentre correva al remo; ma proprio in quell'atto incontrò, non si sa come, il sorriso arguto di Zanetta, spenzolata fuor della porta con altre tre che salutavano la compagna: un sorriso che insisteva e andava proprio a lui, gramo giovane. Gli fece così bene, che non gli importò più del Bertozzi né di nulla, e lavorò pulitamente accostando con destrezza, sicché ebbe agio di guardare anche la sposa, povera Orsola. Era già patita, nel suo broccatello rosa largo largo, spoglio della gentildonna Duodo e che doveva passare nel cassone di Zanetta, intatto come una reliquia. Poca vita rimaneva a Orsola, ma le bastò per far del bene a lui e a Zanetta, ché fu per suo merito se arrivarono a sposarsi e a comprare la casa e il forno. Gran sarmenti e fascine mangiò, in tanti anni, quel forno, ma Zanetta, e per amor suo i figlioli (dei nipoti non si garantisce), mai permisero che ci si buttasse lo scartafaccio che nessuno mai apriva, piovuto dal cielo nel barco di Iseppo Pomo che di battellante si fece fornaio il giorno che la prese in moglie. Zanetta fresca sposa, Zanetta in duolo perché Orsola è morta senza riveder Venezia e la esposero nella povera chiesa di Chioggia, Zanetta madre e nonna di bambini petulanti, custodì sempre il quaderno di musica come il Bambino di cera, di faccia al letto nuziale. A Chioggia, quando si dice moglie, s'intende un'altra cosa da quel che furono, ciascuna nell'ordine suo, Orsola nei suoi giorni brevi, e Zanetta che sopravvisse di tanti anni alla compagna e toccò la vecchiaia. A trovarla così silenziosa e riservata che, sebbene svelta, non si sapeva mai a che pen-

sasse, Iseppo in principio non si capacitava di quel gran vocìo allegro dietro le grate della Pietà, e soprattutto del sorriso furbetto e smagliante che tanto lo aveva incoraggiato e legato. Zanetta non deperì come Orsola, ma ebbe tutt'altro viso dal momento che prese terra in Chioggia, e si guardava intorno senza chieder spiegazioni: il viso fermo e serio di una straniera che rispetta gli usi altrui, ma senza entrarci e se pensa ai suoi propri non lo dice, anche se si capisce bene che qualcosa rimpiange. Forse per questo Iseppo ne ebbe sempre una malcelata soggezione, come del nuovo mestiere di fornaio a cui non sapeva abituarsi. Lei, invece, ci pareva nata, sempre col lavoro in mano – mazzette o ago – ma l'occhio non perdeva il conto delle pagnotte e del peso dei sacchi. La gente diceva: "una figliola della Pietà", parole adatte al bene e al male.

Diligente massaia fu Zanetta, ma, finché visse Orsola del Bertozzi, ogni pomeriggio, pioggia o sole, e sempre alla stessa ora, riponeva il cucito nel canestrello, si spolverava il grembo dalle filacce, e, accomodandosi lo zendado sulle spalle – lo portava male, non era abituata – usciva di casa. Chi la incontrava sul lungo ponte o sulla landa di Sottomarina sapeva bene dove andava, ma non si teneva di seguirla cogli occhi, nessuna donna a Chioggia cammina come lei, tutta d'un pezzo, sebbene d'ossa così minute che pare una bambina mascherata. E anche quelli di casa Bertozzi, assuefatti alla sua visita quotidiana, ancor non smettevano di trasalire ai tre colpi misurati e secchi d'una mano così piccina, mentre li avresti detti di un messo della Dominante. Dietro i vetri del suo balcone, lebbroso di salsedine, anche Orsola, deboluccia e febbricitante, trasaliva, ma di piacere: oltre l'annuncio dell'arrivo di Zanetta, essa riconosceva i tre colpi con cui, in camerata, le figlie di coro si avvertivano di salire alle prove. Era un ordine senza scappatoie, chi cuciva lasciava cader l'ago, chi rifaceva il letto lo raccomandava alla compagna, e più di un piat-

to fu rotto per la fretta di posarlo e correre. Anche adesso a questo segnale che era ormai soltanto amichevole, un'agitazione contenta prendeva Orsola. Si tirava su, le veniva voglia di lavorare e, guardandosi intorno, si vergognava della sua neghittosità di malata. Svelta, accostava alle ginocchia il tombolo, le mazzette cominciavano a frullare. Zanetta entrava e lei appuntava il primo spillo sulla trina.

Pareva che non si fossero mai separate, che soltanto un muro e le diverse occupazioni della mattinata le avessero, come un tempo, divise per qualche ora. Non si abbracciavano. Zanetta si sedeva, cavava il cucito, tirava il primo punto, la beccata dell'ago sulla tela inseguiva il crepitio dei fuselli: perché le dita di Orsola, propriamente, volavano. Casa Bertozzi è alta come una torre, costruita sulla sabbia in faccia al mare libero, senza compagnia, lontana, forse per superbia di ricco, dalle poche case degli ortolani che hanno alle spalle il porto e possono raccontarne la giornata. Di qui, invece, a quest'ora del pomeriggio, sabbia e mare, egualmente squallidi, impietriscono nel turchino duro e nel grigio lavagna: rare vele, costeggiando, sparivano a sinistra per imboccare il canale verso il cuore della città; le vedevi, dalle finestre, nere sotto il sole, nere sotto le nuvole. Ma era l'ora che la solitudine di Orsola diventava una delizia amara, l'isolamento una libertà guadagnata, tanto che Zanetta, per parteciparne e provarne il gusto, abbandonava volentieri il borgo e lo svago delle chiacchiere di bottega. L'operaia durante il lavoro poco parla e pensa a briciole, così facevano le due donne ritrovandosi, ed era una pace, finché dal silenzio non scaturiva il richiamo desiderato, l'evasione dal presente: giacché dei casi loro, della loro stessa nuova vita non parevan curiose e neppure interessate. Cadeva in terra un gomitolo, Zanetta si pungeva un dito: l'intercalare di Apolloonia che cuce o di Giuditta che fila, ritornavano sulle labbra delle due compagne spatriate, ricreando le mura e la

luce del laboratorio perduto, dove ognuna si lagna e tutte complottano la cabala della fortuna. Così, era naturale che Orsola mormorasse: «se non rifanno l'ultimo scalino del coro, qualcuna ci si azzoppa di certo», a cui Zanetta, dopo aver infilato l'ago, rispondeva che è come la storia delle spinette, il Menegoni non ci perde tempo, durano accordate un giorno solo. Allora Orsola abbandona le dita sulle mazzette e gli occhi sulla vetrata. Sospira: «gran bello stare sulle Zattere, di maggio». Anche Zanetta ha smesso di cucire e anche lei fissa i vetri da cui, oltre il cielo, appena scorge un filo d'orizzonte.

Una volta l'anno, d'estate, le ragazze della Pietà passavano un giorno di vacanza a merendare tutte insieme all'aperto, stimando più quello svago che non la licenza di trascorrere un mese all'aria fina, presso la Foscarini o la Duodo, facilmente concessa all'una o all'altra dal medico Borrato che tutte visita e a tutte trova il flato isterico. Alle Zattere andarono per l'Ascensione, questo è un gran ricordo anche perché Lavinia era con loro. E Lavinia disse, proprio quella mattina dell'Ascensione, che tutte si erano levate avanti giorno e perdevano la testa per la smania d'imbarcarsi: «quest'altro anno non saremo insieme». Nel comune silenzio la rivedono, le sue due amiche, alla grata del dormitorio da cui speculavano insieme che tempo farebbe: a testa in su, con quel suo magro profilo aquilino e le corde del collo tese come una vecchia, eppure era giovane ma si vedeva che non era una delle solite e sapeva quel che diceva. Il tempo era bello, ma le ore non passavano mai, tutte le figliele erano inquiete e ogni tanto qualcuna diceva: ormai non ne ho più voglia, rimango in casa; e faceva l'atto di scoprire il tombolo riparato dalla fodera di tela: ma non si metteva a sedere. Poi, senza che si distinguesse chi aveva dato la voce, furono tutte per le scale e affollate sul marciapiede davanti alla chiesa e ai tre barconi. Soltanto allora seppero che si andava alle Zattere,

ché la Piora non voleva barcheggiate lunghe, quest'anno, e di San Nicolò di Lido non c'era da parlare.

Ancor oggi Orsola e Zanetta son dentro all'aria viva di quella mattina e come immerse nell'acqua delicata che sciabordava contro le pietre della riva e intorno ai fianchi dei vascelli. Il crepuscolo avanza, le barche dei pescatori notturni, ognuna col suo lumicino, hanno preso il largo, davanti alle finestre del Bertozzi quei lumicini sprizzano scintille e anche le stelle brillano esageratamente: c'è minaccia di bora, già il vento geme tra gli infissi, stasera Zanetta dovrà stringersi forte nello scialle e camminare a capo chino rincasando: ma non importa, lei accenna, cucendo, l'aria dell'*Arsilda* e muove la testa e le spalle come faceva Angelica, solista di coro, perché tutte capissero che s'imbarcava disinvolta, per pura degnazione. Adesso le due giovani ridono, un filo di riso che fa spicco, isolato nel silenzio della vasta casa, tutte e due hanno le genge bianche.

I tre barconi furono appena sufficienti e ci volle un gran tempo perché tutte scendessero lo scalino scivoloso, specie le giubilate che avevano paura e volevano dire prima l'avemaria. Le ragazze lavoranti stavano in piedi strette come acciughe e aggrappate l'una all'altra che al minimo movimento crollavano tutte insieme: quelle di coro, invece, s'erano accomodate sotto la tenda e mostravano di conversare come dame, quasi non s'accorgessero dei curiosi fermi a guardare sul marciapiede, popolo e cavalieri, che ne dicevano di ogni colore. Fra loro, Candida la sciancata di buon cuore, faceva cenno a Lavinia che venisse avanti, ma pareva che Lavinia non se ne fosse avvista, essa rimaneva in piedi accanto all'albero, la più alta di tutte, e il vento che le frugava la sottana sembrava che non ci trovasse nulla, tanto era magra. A causa sua Orsola non approfittò del privilegio di oboista scelta anzi, traballando, insieme a Zanetta, aveva finito per avvicinarsela e tirarle la

veste. Toccava sempre a loro due, in ogni occasione, ricordarle di tenere il suo rango di maestra, lei non si curava di soprusi, eppure aveva fama di superba. C'era da aspettarselo, neppure si voltò, stava lì impalata, e colle labbra e le narici strette quasi trattenesse il respiro, guardava verso Lido. Non c'era da far altro che lasciarla stare, e pensare a goder la barcheggiata per conto proprio, che con quel vento allegro e il sole e la gran confusione, pareva di essere in viaggio. Accostarono alla Dogana, e le sorveglianti avevano un bel gridare forte e rimbrottare piano che era una vergogna perdere a quel modo il contegno, mentre quelle degli Ospedaletti vanno via come monache: dalle piccine alle mezzane era una risata sola e un frastuono che anche i gondolieri di casata, in mezzo al canale, si fermavano dal remare, e le nobildonne sporgevano il capo dalla tendina. Per il continuo incespicare, traballare e cadere in un mucchio delle figliole, anche i battellanti non riuscivano a star seri e, colla scusa di sostenere, andavano stringendo braccia e vite alle più grandi. Due piccine vomitavano, quel poco di mare e l'aria mossa le avevano sconvolte, Ignazia, figlia di cucina, le assisteva, reggendogli la fronte e sporgendole dal bordo, per poco non cadevano in acqua. Di ragione, i vascelli non potevano approdare insieme, ne sorsero contrasti e anche grida di panico perché uno dei tre, portato dalla vela, s'allontanava, aspettando il turno, verso Giudecca e quelle di dentro credevano di esser tradite e divise dalle compagne per castigo.

Intanto Pompeo, il capo ciurma di fiducia, fermo agli scalini di Dogana, inarcava il braccio nerboruto su cui le figlie di coro si appoggiavano prima di saltare, languide e vezzose quasi avessero il braccere di servizio. Ultima scese Orsola, Zanetta dopo di lei: ed ebbero agio di darsi di gomito a ogni smorfia delle coriste. In quel momento non pensavano più a Lavinia, si divertivano, e quando si volsero, già sbarcate, la videro confusa tra le piccole

e le vecchie che pareva non fosse il fatto suo di scendere, guardava sempre verso la laguna alta. «Quella vuole andare a Pellestrina» disse Zanetta, ma lo scherzo non reggeva perché tutte e due si ricordavano della frase tetra di Lavinia e, a dir chiaro, stavano in pensiero che non facesse qualche sciocchezza. C'era, laggiù, una gran vela rossa e gialla, esse conoscevano bene la mattana di Lavinia per i velieri grossi che vengon di lontano, tutte lo sapevano, alla Pietà, che era stata trovata nella ruota ravvolta in un lembo di vela d'oriente. A questo punto successe il solito miracolo, Lavinia ritrovò il senso esatto del momento e senza turbarsi, con piede sicuro, filò sino a poppa, saltò, perse una scarpetta, la ripescò, piegata in due, da non sapere come facesse a raddrizzarsi.

Sulla punta della Dogana il vento era gagliardo e contribuiva a scompigliare la folla delle sbarcate che, per la strettezza dell'approdo, si allungavano dalle due bande, chi verso la Salute, chi verso le Zattere, e già, su quelle pietre bianche e nette, le piccole cominciavano a rincorrersi, a giocare. Non fu facile al fischietto d'argento della Priora richiamarle, raccoglierle, ordinarle alla peggio. «Alle Zattere, si merenda alle Zattere.» Ammucchiate, adesso, sotto il sole che all'improvviso mordeva, stentavano ad avviarsi, quasi impedita dalla affastellata ressa di chiatte e vascelli, un imbroglio di alberi vele cordami: e pareva che non avessero più voglia nonché di correre, di camminare.

Orsola e Zanetta avevano preso in mezzo Lavinia, Zanetta insisteva che si levasse la scarpa bagnata, lei ci avrebbe messo dentro il fazzoletto, tanto era larga, ma Lavinia diceva di no e spalancava gli occhi sui barconi ancorati lì presso, tanto fitti che passando dall'uno all'altro si sarebbe comodamente arrivati a metà acqua fra le Zattere e la Giudecca. Ragazzetti neri e nudi saltavano di ponte in ponte, si attaccavano alle corde, raggiungevano la nave

più lontana, quella che, a un tratto, appariva enorme per le vele spiegate e si capiva che stava per partire: il significato dello sguardo di Lavinia era chiaro. Per fortuna le due amiche eran lì a salvarla dalle idee balzane. Salvarla o salvarsi. Perché le idee di Lavinia paiono facili e semplici, appunto come saltare da un battello all'altro che appena occorrerebbe alzare il piede per abbandonare la riva. Da piccole fu la stessa cosa quando Lavinia passò dall'uno all'altro strumento con una facilità che irritava le specialiste: fu per levarsela di torno che la fecero maestra concertatrice, carica di fatiche senza spicco. Orsola deve a lei i suoi successi nell'oboe e Zanetta di esser tolta ogni tanto all'ago, per rinforzare i contralti. «Che ci vuole?» diceva Lavinia: e per sortilegio le difficoltà si scioglievano.

I fuselli si muovono appena, a testa china Orsola domanda: «l'avrà riconosciuta, il turco?» perché nella sua memoria la passeggiata alle Zattere continua e non dubita che a Zanetta non avvenga altrettanto. Lenta e impacciata camminava la fila delle zitelle, e al primo giardino, proprio avanti che la Priora si fermasse e desse l'ordine di far l'appello (aveva sempre paura che qualcuna si perdesse) un tale in turbante aveva squadrato Lavinia e, di sbieco, bloccato il loro gruppo. Il turbante dell'uomo era giallo e rosso, i suoi baffi nerissimi ed enormi: mai le ragazze avevan visto baffi simili, lo guardavano senza paura come l'orso col campanaccio quando le avevan portate alla fiera due anni prima. Era tanto alto che, stando col piede sinistro sul bordo del suo barco, col destro intralciava il passo sulla riva. Diceva, fra l'altro che non si capiva, «tose, tose», e stirava la pelle scura in una smorfia di riso; portava campanelle alle orecchie. Dopo quella prima curiosità, Orsola e Zanetta si tirarono indietro, Lavinia invece fece un passo avanti e continuava a fissare l'uomo, che se Pompeo non le arrivava alle spalle chissà come sarebbe finita. Il loro gruppo era rimasto ultimo, il fischietto del-

la Priora le chiamava, adesso avevano paura e vergogna, ma non Lavinia che si voltava a ogni passo e, se non c'erano loro, certo si sarebbe fermata e magari sarebbe tornata indietro. Pompeo borbottava non so che di bastarda e sgualdrinella, ed era curioso come, mentre s'affrettavano per raggiungere le compagne, cresceva, sul canale, il numero delle vele che s'alzavano, vele di tutti i colori delle farfalle, quasi a un segnale. Per fortuna il giardino del benefattore ormai non era lontano, l'ardenza del sole aveva finito per quietare Lavinia. Quella porticina bassa, nel muro bianco di marmo incendiato di luce, pareva la porta fatata di Alì Babà e sgombrò ogni pensiero.

Nel giardino merendarono. «Ce n'è, per Chioggia, dei bei giardini?» chiede Orsola che non esce neppure per la messa. L'amica fa un verso, colle spalle e con la bocca, di scherno vezzoso e insolente: macché. In verità, chi aveva visto e goduto quel giardino non aveva bisogno di vederne altri, esso si specchia nella memoria, pulito come uno smeraldo, e ogni passo era una sorpresa. Erbetta verde fine fine, un gran prato; alberi di ciliege lustre e rosse col gambo a forcinella, e fu annunciato che si potevano cogliere e mangiare senza aspettar la colazione. C'era il melograno fiorito e l'albicocco, un boschetto, una grotta, una fontana, un ponticello, rose per ogni cespuglio, gelsomini di Spagna. Le giubilate e le sorveglianti si riposavano sulle panche, si asciugavano il sudore e si facevan vento coi fazzoletti senza badar più a nulla, ormai il gregge era rinchiuso: la Priora era entrata in un bel padiglione, seguita dalle figlie di coro primarie, anche Candida la sciancata. Tutte le altre sceglievano a gruppi i luoghi per accomodarsi e per giocare, le piccole già facevano il cerchio della mosca cieca e del girotondo. Ed ecco che dal padiglione si leva una voce, la voce celebre di Angelica, ma in una cantata che alla Pietà non è di repertorio, rimava in core e amore. Roba di teatro, disse Orsola che ri-

conobbe per prima l'aria di *Candace*; e tutte a dire che già si sapeva, Angelica intriga per cantar sulle scene, e girare il mondo e farsi ricca, mentre qui alla Pietà ce n'è almeno dieci che valgono il doppio, solo che non le lasciano sentire, ci vuole il protettore. Come sempre, quando si entrava in discorso di competizioni e ingiustizie, Orsola guardava Lavinia con intenzione di stuzzicarla e scoprire se, finalmente, qualcosa le importasse. Ma di Lavinia è difficile intendere il sentimento, salvo che il suo stato è di una che sia arrivata ieri all'Ospedale, sebbene ci viva da ventiquattr'anni. E anche in quella fresca mattinata, fatta per lo spasso e l'allegria, Zanetta e Orsola finirono per scaldarsi; ché Lavinia non sa vivere e allora è inutile metter su oratori e salmi che neanche il maestro Dalla Porta, se all'ultimo viene Chiara e si prende le lodi e il merito. Adesso non si direbbe, ma allora Orsola era ardita e spiritosa, e quanto aveva insistito perché Lavinia coltivasse la voce e il violino, l'unico modo di farsi avanti in Conservatorio. «Mi stai sopra perché studi, e porti l'oboe a perfezione, ma quanto a te, ti tiri indietro.» Smise quando capì qual era la sua passione segreta, e non c'era nulla da fare, Lavinia era già disperata.

Nel giardino, naturalmente, Lavinia stava confusa fra lavoranti e bambine: non che si mescolasse alle chiacchiere dei gruppi e ne facesse parte attiva, anzi si faticava a riconoscerla, così sbiadita e inerte, colle braccia lungo i fianchi come stesse aspettando un ordine: e neppure cercava di sedersi. Ma alzò la fronte quando Angelica principiò a cantare: era chiaro che seguiva il canto e godeva la voce senza nulla eccepire alle leggere imperfezioni, alle forzature e ai tremolii che non sfuggivano alle musiciste rimaste in giardino ed alimentavano le loro maliziose rivalità. Dal padiglione veniva correndo la Sagrestana, diceva qualche cosa alle più vicine e già alle lontane era giunto il bisbiglio: «c'è anche Don Antonio, presenta Angeli-

ca al Serenissimo»; quando la sua voce chiamò: «venga la maestra Lavinia, obbedienza della Priora»: e affannando, dava l'affanno a tutte.

«Cosa le avranno fatto?» Ormai la finestra è oscura e più oscura la stanza, finger di lavorare non serve e non serve neanche discorrere, ripetere le medesime supposizioni ingrate, perché tanto erano chiuse le mura bianche del padiglione quanto lo è, oggi, il senso dei ricordi. Entra la fantesca col lume, senza bussare, spingendo l'uscio col ginocchio, e le due donne battono gli occhi quasi stentando a riconoscersi: la moglie ammalata di un mercante vedovo che ha perduto le spese rimaritandosi: una fornaia improvvisata, nemica dell'odor di pesce che per tutto si spande, nel borgo di pescatori che abita. Anni fa, erano due ragazze animose, due figlie della fortuna, ricche di ambizioni segrete. Perché alla Pietà la strada di diventar celebre è aperta a chiunque, e una bastardella può maritarsi come nulla a un nobiluomo o a un conte di fuori, e tener salotto di musica; mentre c'è chi trova il protettore e guadagna sacchi d'oro sui teatri esteri, passando la gioventù in trionfo, senza pregiudizio di una vecchiaia tranquilla. Fra queste sorti privilegiate c'è posto per destini minori di cittadine argute, che fanno voglia: e non pensate che l'idea di invecchiare nell'Ospedale, giubilate e maestre, sgoменти. Vi fanno pietà le orfanelle, le trovatelle, e non sapete che questo titolo si fa, là dentro, favola, mistero, e, alla fine, motivo di elezione. Sapersi universalmente compatite, diverse dalle altre ragazze, segnate da casi bizzarri e tenebrosi: che delizia, per chi ha fantasia! Come Lavinia conservava gelosamente il suo brandello di tela di levante, Orsola, colta in lazzeretto sul seno di una viaggiatrice appestata, custodiva un anello a doppio cuore di smalto azzurro, mentre Zanetta, certa di una umile origine, portava in dote la neve dell'alpe nativa, mostruosa neve che aveva inghiottito casa e parenti: un cane aveva dissepol-

to lei sola, in fasce... Preziose leggende e quasi promesse: covate, cullate nei dormitori dove si sente batter la mezzanotte dal campanile di San Marco, e i remi delle gondole notturne e l'eco di notturni richiami. Il passeggero ignoto è forse tuo padre, tuo fratello, o lo sposo che ti sceglierà, guidato dalla tua stella stravagante.

Ora la leggenda è dissipata, Lavinia fuggita nessuno la vedrà più e subito dopo Orsola, senza più fiato per l'oboe, domandò licenza e accettò la proposta del mercante chiozzotto: tutto lo spirito di Zanetta si ridusse a coglier l'occasione di seguirla e al capriccio dei bei denti di Iseppo che guardava estatico dalla barca. Adesso hanno famiglia, un nome, e una tomba modesta le aspetta, fra sconosciuti, sotto il pavimento della chiesa di San Martino.

Lavinia taceva e piangeva quando uscì dal padiglione. L'aria viva s'era fatta asprezza, il pomeriggio era inoltrato, il giardino, colle sue foglioline brillanti, rifletteva il rosso e il violetto del cielo e non incoraggiava più i giochi e il chiacchierio delle stanche ragazze. Esse si avvicinavano ai muri di cinta, le piccole ci si arrampicavano per guardar la laguna ancora tutta chiara, anzi pallida, appena sfiorata dal vento. Desideravano uscire, ritrovare i battelli, l'allegria e le peripezie dell'imbarco, non avevano più paura; ma si aspettava l'ordine della Priora. E invece della Priora uscì dal padiglione Lavinia, ratta come un cane frustato. Aveva sotto il braccio un grosso quaderno di musica, ma non di quelli usuali, delle partiture di scuola, coperti di bruno. Questo era più spesso, legato di tela rossa e gialla: sembrava raccolto di terra dove si fosse sfasciato, alcuni fogli pendevano. Lavinia piangeva, il suo pianto era ben visibile anche se si riparava nella rigidezza del viso, tutto teso in fermezza, a occhi spalancati, talché le lacrime che ne traboccavano le bagnavano le gote come una pioggia silenziosa. La luce rossa del tramonto le batteva in faccia, doveva vederci poco e infatti inciampò in una frotta

di bambine che s'intestavano al gioco dei quattro cantoni. Orsola aveva riconosciuto il quaderno.

Ma, insieme a Zanetta, Orsola passava un momento cattivo, il pianto di Lavinia non la intenerì, anzi le parve un tradimento alla sua fiducia. Insomma se tutto era andato di traverso, la passeggiata, la vacanza, il godimento del giardino, la colpa era di questa sciocca col suo librone sotto il braccio, che non sapeva divertirsi come gli altri né lottare alla pari con le nemiche: e ora piangeva. Cosa s'era lasciata fare e dire? E cosa serviva, adesso, farsi scorgere? Il dispetto cresceva, per la parzialità che le portavano l'avrebbero pestata. Oscuramente sentivano che quel dispetto le salvava da un altro sentimento, struggente, che stava in agguato. Perciò le voltarono le spalle.

Alla Pietà, per cena, Lavinia mancò all'appello. S'era perduta come un fazzoletto, come un ago nella sabbia: impossibile raccapezzare quando era stata vista l'ultima volta, se si era imbarcata con le altre; Orsola e Zanetta, sgomentate, ripetevano di non saperne nulla, e questa verità pareva inverosimile a loro stesse che, da quel punto, furono in disgrazia. La cercarono in casa, dalle soffitte alle cantine, a lume di moccoli, di lucernette, di stoppini, un corteo disordinato di ombre e fiammelle si sparse per ogni dove e l'Ospedale pareva invasato. Ogni semplice lavorante diceva la sua e si prendeva l'arbitrio di suggerire sciocche supposizioni, le piccole ricusavano di andare a letto per questo nuovo gioco che chiudeva la vacanza in modo così eccitante. Maestre e figlie di coro ciondolavano per i corridoi svogliate e scandalizzate, le soliste spingevano lo zelo e l'ironia fino a cercar sotto gli armadi e dentro i cassetti, dove non sarebbe entrato un gatto. Si frugò in chiesa, in coro, nei confessionali, fra i banchi, dietro l'organo, nella fodera dei contrabbassi. "Lavinia" e "Siora Maestra" gridavano a intervalli le bambine; e l'effetto dell'eco, nelle vaste stanze, faceva ridere le più stordite. Ignazia cammi-

nava senza guardare né in qua né in là e borbottava paternostri a Sant'Antonio che fa ritrovare le cose perdute, ma la Sagrestana le diede sulla voce: «vergogna, chiedere aiuto a un gran santo per una svergognata».

Pressappoco doveva esser questa l'opinione della Priora che, seduta in parlatorio da sola, e di lì dirigendo le ricerche, non si capiva se fosse più disgustata o impaziente, gonfiando le gote, battendo il piede, picchiettando con le dita a mazzetto sul bracciolo della poltrona. Con altri uomini di casa, Pompeo era stato mandato a perlustrare canali e calli di tutto il sestiere, con ordine di spingersi anche nei limitrofi, se occorresse. S'era fatto ricercare, a palazzo o dove si trovasse, il benefattore proprietario del giardino; che favorisse, in carità, le chiavi, acciò potessero frugarsi siepi, boschetti, le camere del padiglione, i muri di cinta. Si insinuava che il Doge stesso sarebbe avvertito, e, riferendolo, le sorveglianti alzavano le mani al cielo. Prevedevano che ormai l'Ospedale avrebbe perduto il credito, i Governatori avrebbero ritirato alla Pietà il privilegio del coro e ridotto tutte le figliole, senza distinzione di merito, ai peggiori lavori servili. «Così tante innocenti pagheranno per una sola scellerata.» Parlavano alto e sentenziose come sperando che la colpevole, nascosta a tiro per intendere, potesse sentirle. Verso mezzanotte, la Priora sorbì un brodo e si alzò dalla poltrona dicendo: «bastarda d'una levantina». Ignazia che l'aveva aiutata a levarsi in piedi, si segnò e ricondusse, con gran frastuono di chiavi, Pompeo che aveva portato le ultime notizie: la ragazza introvabile, nessuna traccia di lei per terra e per acqua, perquisite invano, sebbene con rischio di brutti musi, fin le chiatte e i barconi delle Zattere. «Cenato o non cenato, tutte a letto» vociava la Priora avviandosi, «otto giorni di camerotto a chi tira il fiato: e per nessun motivo mi si disturbi, pena l'espulsione vergognosa.»

Fu un bel rischio, per Orsola e Zanetta. A quell'ora si

trovavano nel soffittone dove ogni ricoverata aveva il suo armadio chiuso a chiave, per riporci quel po' di corredo, i ricordini, qualche oggettino d'oro se ne possedesse. Per un istinto oscuro, finita la perlustrazione generale, eran corse lassù. L'armadio di Lavinia era aperto, ebbero l'impressione che il battente ancora oscillasse. I suoi quattro stracci, qualche libro, un fascio di carte, tutto intatto: e, sopra le carte, il quaderno dalla copertina gialla e rossa, come appena deposto. Lo aprirono, era ben quello che Orsola conosceva, col suo titolo a stampatello *Lavinia del Coro, Cantate e Concertini*. Orsola lo sfogliava, Zanetta stava a guardare. Lo riposero in silenzio e, senza dirselo, furono certe che Lavinia non l'avrebbero vista mai più.

Avevano tanto parteggiato per Lavinia. Ma Lavinia, piangendo prima, scomparendo adesso, scrollava tutto l'edificio stravagante in cui viveva e portava a vivere chi le stava vicino. I suoi azzardi, quei pensieri di una naturalezza sconcertante che forzavano l'ordine delle cose, le regole, quel che dicono gli altri: manifestati senza asprezza di opposizione, anzi con una innocenza che s'imponeva come un diverso colore della pelle: tutto s'era sciolto e risultava chimerico, un sogno, forse un peccato. Lavinia lo sapeva, a quest'ora, se quel che aveva desiderato era malefico: a loro non rimaneva che ricordare e domandarsi se anche il ricordo fosse permesso o da sfuggirsi, chi non voglia dannarsi l'anima.

Fu proibito, infatti, dall'indomani, nominare la fuggiasca, chiederne notizie: e consigliato di comportarsi come mai fosse entrata alla Pietà e per tanti anni ci fosse vissuta. Per mesi, se le anziane e le sorveglianti ebbero occasione di riprendere una figliola per irregolarità o petulanza, usarono allusioni minacciose a un esempio esecrabile, estremo pericolo all'anima e al corpo: una sorta di tentazione diabolica purtroppo gravante sulla comunità, a cui ognuna potrebbe soggiacere se non stesse bene attenta. In

quei casi, tutti gli occhi si volgevano dalla parte di Orsola, e anche di Zanetta. Non fu tuttavia per questo che esse finirono per trovarsi male alla Pietà.

Di notte, dai letti vicini, si consultavano bisbigliando: ormai di giorno non avrebbero osato toccare un argomento tanto scottante e poco si facevano vedere insieme. Il fatto è che i loro ragionamenti portavano diritti a un'angosciosa ribellione: il che non era mai accaduto quando Lavinia era con loro. Si tormentavano: era così quieta, non cercava spassi, a nessuno portava rancore, non curava la vanità, ti ricordi? arrivava sempre vestita di traverso e coi capelli tirati. Qual era la sua colpa, oltre questa fuga che forse coincideva colla sua morte, se non la sua incapacità di gustare i privilegi di una ragazza dotata per il canto e per il suono? Tanto si accalorava Zanetta, che Orsola doveva pian piano zittirla, e una notte, dopo un gran sospiro, si risolvette a confidarle quel che non aveva mai detto a nessuno. Sì, Lavinia era buona e generosa, Lavinia non aveva malizie e intrighi come quest'altre del coro, ma, purtroppo, non c'era modo di cavarle di testa la smania di alterare le partiture da eseguirsi, d'introdurvi certe sue invenzioni e mutar la distribuzione delle parti, a volte sostituiva addirittura i motivi delle arie. Una pazzia, una maledizione. Lei se n'era accorta per caso, e, da principio, non aveva visto in questo arbitrio che uno scherzo azzardato, una bravata che poteva costar cara, ma si prestava anche a qualche risata. Queste manipolazioni non avvenivano del resto che in occasioni ordinarie, quando si sapeva che il Dalla Porta non era in Venezia, ed erano passate lisce, con gran sollazzo, anche se un poco impaurito, dall'unica confidente. La quale però s'era dovuta accorgere che Lavinia non se ne divertiva affatto, anzi tremava. Tremava copiando di nascosto le parti alterate, tremava dirigendo le prove e, da ultimo, si sottraeva ai suoi obblighi con cento pretesti e ne lasciava il carico a Chiara, a Lu-

chetta: per questo l'avevano retrocessa da prima a seconda maestra del coro. Qualunque scusa avesse messo avanti per disimpegnarsi, non resisteva poi al desiderio di ascoltare le esecuzioni. Rintanata in cantucci da cui si poteva intendere senza esser visti, stava colla testa tra le mani, a momenti levava la fronte, faceva un gesto come per interrompere l'orchestra; si alzava in piedi di furia, pareva che a fatica si trattenesse dall'intervenire. Orsola soltanto, avvertita, aveva potuto seguire questi maneggi: i quali, da segreti che erano, andavano facendosi sempre meno cauti. Un giorno l'aveva incontrata che passeggiava in su e in giù, davanti alla porta del coretto, e si fermava e stringeva i pugni, poi ricominciava ad andare. Un'altra volta, eccola seduta, come se nulla fosse, sullo scalino che portava all'organo, col quaderno aperto al "maestoso" che le ragazze stavano eseguendo: e così, sulle ginocchia, ne annotava una variante, inventata allora. Cominciarono a coglierla in quegli atti che sembravano soltanto strambi, ed era una compassione sentirla ricorrere a certe spiegazioni assurde e marchiane, da bambini. Aveva perduto il ditale, le era caduto non sapeva dove. «È il modo, questo, di cercarlo?» si scandalizzò Ignazia, guardandole le mani macchiate d'inchiostro. E un'altra volta che venne a passare la Priora, disse che si sentiva male, che le erano venute le palpitazioni ed era corsa su a prendere aria. Stava, infatti, colla mano sul cuore, pallidissima, la testa appoggiata al muro, gli occhi socchiusi. La Priora la guardò, stette zitta un momento, le labbra le si gonfiarono di malumore, parve che stesse per scoppiare in qualche cosa di grosso: poi le ordinò due giorni di infermeria, guai se si fosse levata.

A letto, Lavinia non faceva che rimescolarsi sotto le coperte, sembrava che non potesse star ferma, e non mangiava neppure il pollo concesso alle ammalate. «Begli scherzi da stupida» disse Orsola che l'andò a trovare, ma neppure si mise a sedere, tanto c'era furia di prove quel-

la settimana, «ti rovini la salute e un giorno o l'altro ti pescano e perdi il concetto, ti mettono in lavanderia. Fortuna» continuava sorridendo «che all'oratorio di adesso non hai tempo di metterci le mani.» Con un fil di voce, guardando il quadro di cielo chiaro sopra la grata della finestra, Lavinia rispose con una domanda: se questo oratorio, l'*Ester* non è vero? le paresse buono, le fosse piaciuto. «Che discorsi!» fa Orsola «certo che è buono, tutte dicono che Don Antonio non ha mai mandato di meglio daché è a Mantova: ma cosa c'entra...» Allora Lavinia, colle vampe sul viso, e accennando a Orsola che si chinasse sul letto, prese a spiegarsi.

L'oratorio era suo, tutto scritto da lei, Lavinia. Da mesi l'aveva terminato, aveva aspettato l'occasione della lontananza del Vivaldi e l'aveva introdotto con la complicità di Zelinda, la portiera sordomuta, che non aveva capito nulla. La scrittura del maestro era stata imitata a meraviglia, nessuno aveva sospettato una soperchieria tanto eccezionale, così era stato disposto che per Pasqua l'oratorio fosse eseguito. «Capisci, non avevo altro mezzo, mai mi prenderebbero sul serio, mai mi permetteranno di comporre. La musica degli altri è come un discorso rivolto a me, io devo rispondere e sentire il suono della mia voce: più ne ascolto e più so che il mio canto e il mio suono sono diversi. Non è uno scherzo: potresti star zitta quando ti senti chiamata da chi ti vuol bene? Pensa dunque, qui dentro c'è tutto il mio bisogno, strumenti, voci, chi ascolta: ma senza inganni, per me, è come un tesoro sepolto, nessuno suonerebbe una nota sola di quel che invento. Povera me se se ne accorgono, se Don Antonio tornasse... Giura che non parlerai, giura!»

Orsola non parlò, ma costernata, eccitata non poté tacere a Zanetta ("te ne ricordi?") che anche una ragazza può comporre in musica, se vuole. Che s'è visto, e lei lo sapeva di certo. Voleva aggiungere: aspetta e vedrai; ma si fermò

in tempo, e Zanetta, con un'alzata di spalle, tornò alle sue faccende, mentre Orsola volava all'ultima prova dell'*Ester*, era il venerdì santo. Le pareva, adesso, di dovere affrontare un impegno eccezionale, era sicura che l'assolo dell'oboe, così esteso e di primo piano, era stato immaginato per lei, provando, quel pomeriggio, si sentiva bruciare le guance e affondar gli occhi. «Non sarà l'*Ester* che ti porterà in Parigi!» rise Angelica, sfiorandola, mentre lei si levava il beccuccio di bocca e prendeva fiato: chissà perché quelle parole, quella voce ampollosa, quel socchiudersi degli occhi scuri che sempre ammiccavano con una soave ferocia, le diedero un brivido di freddo.

E difatti, il sabato mattina, chiamata improvvisa: l'*Ester*, con tutte le sue conclamate bellezze, passava in archivio, ordine di riprendere l'oratorio dell'anno scorso. Servì, a Lavinia, una vera febbre terzana che la trattenne in infermeria un mese buono, del resto nessuno parve sospettarla. Tanto le ripeteva Orsola che seguiva a visitarla, ma sembrava smentire, coll'inquietudine del contegno, queste assicurazioni. Invece diceva il vero, solo il suo stato d'animo era, da quel sabato santo, tutto un imbroglio di rimpianto, di ammirazione, d'indignazione; e anche, bisogna confessarlo, di dispetto. Non sopportava, insomma, che Lavinia rispondesse all'ingiustizia con tanta quiete, l'avrebbe voluta, malgrado la malattia, pronta al combattimento e vittoriosa. «Alla fine, chi te l'ha detto che non è permesso comporre? E vedi quante meraviglie per il perlato di Silvia, l'estensione di Angelica, la cavata di Barbara: perché non spiegarlo, di che sei capace? Vai dalla Priora, ti fai intendere, porti i quaderni: oppure chiedi un abboccamento a Don Antonio, la prima volta che capita. È un prete, infine, ha obbligo di confessione...»

Ma Lavinia non stava più allo scherzo, se pure c'era mai stata. Per far piacere all'amica, provava a ridere, ma gli occhi, ingranditi dalla febbre, le diventavano selvatici.

ci. Diceva che era finita, che ormai non avrebbe più il coraggio di ricorrere ai mezzi di prima; che mai più avrebbe potuto sentirsi. Non avrebbe mai parlato alla Priora, no, mai. Piuttosto sarebbe tornata ai suoi paesi. «Quali paesi, che non ne sai nulla» interrompeva Orsola per farla ragionare. Lavinia si voltava al muro e non rispondeva più.

A poco a poco, tuttavia, quel consiglio dato alla leggera, di aprirsi col Maestro, forse appunto per l'estrema audacia che comportava, si vide bene che non lo respingeva del tutto e che lo addomesticava in silenzio, durante le lunghe ore di letto. Cominciò a domandare: «È tornato Don Antonio?». E arrossiva, sotto i lenzuoli tirati fino al mento, il petto le fremeva di un palpito precipitato, visibile. Eran cominciate le prove della *Giuditta*, l'ultimo e vero oratorio del Vivaldi, di nuovo Orsola aveva i minuti contati, arrivava a scappa e fuggi, e una sera s'affacciò appena all'uscio, il tempo di annunciare, più cogli occhi che colla voce: «È arrivato!». Sulla sua sedia di convalescente Lavinia faceva filacce per le piaghe: aprì la bocca, spalancò gli occhi, Orsola era già sparita.

Ogni volta che ci ripensa, adesso che ha tutto il tempo di pensare, Orsola si convince che la sua gran fretta di quella sera, quel buttarsi a precipizio per le scale non erano che un pretesto: arrivò infatti in coro prima di tutte, inseguita da una paura atroce, quella di sostenere l'aspetto di Lavinia sbigottita, Lavinia, così debole, messa al punto di decidersi; ora o mai più. Ancora oggi tenta di giustificarsi come l'amica fosse presente: un colpo di mano, quell'annuncio brutale, per metter Lavinia colle spalle al muro e darle la forza della disperazione. Ma non serve: quando Zanetta si lascia andare a ripetere: "cosa le avranno fatto", Orsola si sente complice di quelli che stavano nel padiglione e avevano in mano – sicuro come li vedesse – il quaderno giallo e rosso, il corpo del delitto confiscato. "Cosa le abbiamo fatto" vorrebbe correggere, e racconta-

re il tormento di quei giorni: Pasqua era passata, ma era come la settimana di Passione quando si è ragazzine e si piange per i triboli di Gesù. Meglio star zitta, perché turbare Zanetta? e pensarci stanotte, da sola, a quelle giornate spinose che Don Antonio s'era piccato a diriger di persona le prove della *Giuditta*, mai contento, dando di sciocca a tutte, anche a Giulia e a Pasca. Lavinia, convalescente, non si teneva in piedi e girava la casa come un fantasma, mentre pareva che, dalla Priora alle sorveglianti più accanite, nessuna si occupasse di lei. Eppure tutte l'avevano trovata, in ore indebite, ferma sugli scalini che menano al coro, non si capiva se salisse o scendesse; e nemmeno tirava fuori quelle sue scuse magre di prima, tanto si sapeva che nel nuovo oratorio non aveva parte alcuna. Il fatto è che per quelle scale, sull'ultimo pianerottolo, si apriva l'uscio del ridotto del Maestro, dove spesso, se lo coglieva il suo attacco d'asma, interrotte all'improvviso le prove, si rinchiudeva per un'ora e più, magari neppure si riposava, lo sentivano camminare. Per l'angoscia, dicevano. In quei momenti, guai chi osasse bussare a quell'uscio; e Lavinia lo sapeva come l'altre. Pure, chi avesse avuto bisogno di trovarlo solo, non aveva altra occasione. Occorreva, a Lavinia, un coraggio enorme, e non era Orsola a darglielo: no, purtroppo. Lassù, all'uscita del Maestro, gli strumenti parevan gusci di cicala abbandonati e le ragazze, nervose, chi si lagnava del mal di stomaco, chi sbadigliava; una viola ripeteva qualche battuta, un flauto accennava una modulazione, la cembalista si guardava le unghie. "A quest'ora Lavinia avrà parlato" si diceva Orsola, ma sapeva bene che non era vero. In quei giorni, una specie di seconda vista le faceva presente ogni movimento dell'amica: eppure non riusciva a scuotersi per aiutarla quasi una gran distanza la separasse da lei. Erano, invece, pochi passi: Don Antonio rientrava, batteva la bacchetta sul leggio, Orsola trasaliva indovinando il momento che Lavi-

nia appoggierebbe l'orecchio alla porta chiusa, aspettando la prima nota dell'orchestra: ch  soltanto cos , ascoltando la musica che non contribuiva a formare, la sua pena trovava un po' di requie.

Il primo sabato di maggio: e il Maestro, al solito indisposto, apre la porta di furia e incespica. «Che fai tu qui?» Il modo era quello, brutale, di quando sentiva crescere l'affanno: tutte videro Lavinia scostarsi e quasi barcollare. Eppure Orsola non si mosse.

Tuttavia lei   sicura che il colloquio ebbe luogo: ma, come andasse, chi avrebbe potuto dirglielo se mai Lavinia volle parlarne? Non certo le quattro coriste che, quel primo sabato di maggio, scesero tardi in refettorio e raccontarono di aver visto Lavinia sulla soglia del ridotto e il Maestro, arcigno, davanti a lei. «Si pu  star quieti, in malora?» strillava il Prete. Le coriste ancora ridevano dell'immobilit  di Lavinia: «stava a testa bassa come un montone, quella   matta». Allora Orsola non resse, la sua vilt  si sciolse: deposto il cucchiaino vol  per le scale.

Sul pianerottolo del ridotto, deserto, si ferm  a origliare: dentro nessuno parlava e si muoveva, anzi il silenzio ci pareva compresso, ingorgato, come succede quando, dopo un alterco violento, la quiete sembra un guadagno provvisorio e minaccioso. La luce grama della finestrella aggiungeva squallore al luogo, il fiato venne a mancare a Orsola e fu orribile, appoggiandosi all'uscio, sentirlo cedere: per poco non cadeva.

Il battente infatti, quasi spinto da una mano invisibile, si era aperto con un cigolio leggero che suggeriva aspettazione, trappola. Orsola non era mai entrata in quella stanza, rimaneva sulla soglia e di l  guardava meravigliandosi come fosse piccola, oltre alla spinetta e quattro seggiole non c'era posto per altri mobili n  per cristiani. Ma, per scarsa che fosse la luce, s'accorse che uno schermo la intercettava davanti alla finestra aperta e senza grate. Sta-

va per gridare, per fuggire: quando riconobbe le spalle di Lavinia, una Lavinia estranea, pericolosa a toccare, liscia e piatta come un foglio di carta nera. Si vince: fa un passo, tende un braccio: «Lavinia»: e si ricorda di quanto tempo è che non la chiama così, da sola a sola.

Cosa guardava, Lavinia? Di fronte c'era un muro muffito, senza aperture né sopra né sotto: si sentì, vicinissima, una rondine stridere, i rondinotti rispondere, forse Lavinia aveva scoperto il nido. Si voltò e anche il viso era scuro, tutta una cosa colla veste. «Vengo» disse, e si muoveva verso l'uscio, tranquilla. Le scale, adesso, erano illuminate da una lucernetta di latta appesa al muro: buio di sopra e di sotto, ma vi proruppe, a un tratto, dal coro, uno scoppio di voci e di strumenti, che parevano alberi e acque, un trionfo di libertà e di pace. «Vado a letto» fa Lavinia e Orsola non s'accorge che corre, il suono copre i suoi passi, ed eccola svanita, inabissata. Non la richiama: e si ricordò del suo oboe come del focolare. Risalì in coro per la prova di dopocena, e soltanto più tardi, rigirandosi fra i lenzuoli, si tormentava come mai fosse avvenuto questo incantesimo, che subito non aveva chiesto a Lavinia cosa aveva detto Don Antonio.

Era scritto che Lavinia non dovesse rispondere in eterno a questa domanda, essa entrò in clausura l'indomani per gli esercizi mariani e, sebbene la Giuditta non fosse esposta che la domenica successiva, invano Orsola ricercò tra la folla il volto di Lavinia, i suoi capelli lisci e duri su cui il fior di melograno si rizzava, di solito, come una spiga. Fu una bella esecuzione, sorbetti e, in sala, tutta la nobiltà: all'ultimo circolò la voce che una delle maestre di coro avesse deciso di prendere il velo e rimanesse perciò ritirata. Coincideva con la notizia portata da Zanetta che aiutava a servire: Lavinia assegnata ai servizi bassi di lavanderia e cucina e vestita di rosso, come fosse già novizia.

Come sempre, dopo l'esecuzione, mentre il parlatorio

era ancor pieno, fu concesso riposo straordinario: che voleva dire, per chi non brillava con protettori e dame, levarsi dai piedi. La sera era fin troppo quieta, scirocco in vista, e il cielo anziché sollevare, pesava come d'estate. Chi andò in cappella ai vespri senza musica, ma la maggior parte delle ricoverate si sparse per il cortile dove le foglioline di quelle quattro acacie erano già verde scuro. Correano biglietti e chiacchiere di dentro e di fuori, matrimoni e scritture eran su tutte le bocche, le più disgraziate si vantavano di aver trovato un servizio eccezionale, un uomo solo da governare, sarebbero come padrone. Fu quella sera che, in soffitta, si prepararono per la prima volta della stagione le gran mastelle per il bagno primaverile, gioco proibito, ma sotto sotto tollerato; ch  col caldo, il lezzo dei sudori dava fastidio a tutte. Dalle aperture sotto tetto andavano e venivano i pipistrelli ma ragazze e ragazzine non li temevano ed entravano nell'acqua a coppie, per far pi  presto. Le pi  audaci si toglievano anche la camicia, ed era occasione per confrontare e criticare seni, spalle, per vantare gambe lisce e vite sottili. Si canzonavano le storte, si rideva delle pelose, si commentavano i nei, le voglie, si smaliziavano le ingenue, preparando gran peccati per la prossima confessione. In quell'aria di licenza che s'allargava a tutto il conservatorio, complicata dai languori e dagli incomodi femminili della stagione, riusc  finalmente a Orsola e Zanetta scovare Lavinia nascosta: Lavinia che novizia non era, ma sguattera s . La trovarono in secchiaio, con un coltelluccio tra le dita, il coltelluccio da pelar legumi. Lo rigirava senza adoperarlo, sebbene accanto a lei il mucchio delle verdure da pulire fosse enorme. Aveva le mani rosse e screpolate peggio che d'inverno. Le altre ragazze di cucina, rabbiose di essere escluse dalla festa (eran tutte in punizione) la motteggiavano: «Siora, siora virtuosa», ma non le si accostavano, forse avevan paura del coltelluccio.

Riuscì a Zanetta quel che non era riuscito a Orsola, farla parlare. Era in castigo, aveva fatto un voto, era davvero novizia? «No» disse Lavinia scrollando il capo, «no, consumo la musica.» Altro non volle dire e si schermiva come infastidita.

Quel tirocinio, volontario o imposto, durò ancora una settimana, a metà di maggio Lavinia riprese il suo letto in camerata e il suo costume bianco di coro. Le mani sciu-pate le guarivano lentamente sui fogli di musica che subito le diedero da copiare, pareva che ormai non avesse altra mansione. Erano, per lo più, solfeggi ed esercizi di principianti in tutte le chiavi, e applicati a tutti gli strumenti. Ordine della Priora, l'olio delle lucerne andava risparmiato da maggio a settembre, nella mezza luce del crepuscolo le lavoranti eran costrette a tirar gli sgabelli sotto le finestre per poter finire lo smerlo o il sopraggitto. Dalla cappella giungeva, sì e no, l'eco dell'organo che accompagnava le litanie, un organo ciabattone suonato dalle peggiori scolare; ch  poco si teneva a quell'ufficio senza pubblico, e l'obbligo dei vespri non era osservato. Per assidua che fosse al suo lavoro, Lavinia non si tratteneva dall'alzar la fronte ed ascoltare, per lei ogni nota era buona ad aprir le porte del suono. Poco dopo cominciavano a parlar le campane, San Marco, San Zaccaria, Santa Maria Formosa: quando tacevano, l'esiguo lume che ancor trapelava dalla grata bastava perch  Lavinia, riabbassato il capo, facesse scivolare di sotto la copia un foglio bianco su cui di furia si buttava a scrivere: nello sforzo degli occhi la fronte quasi le toccava la carta. N  si nascondeva, del resto, e come Orsola anche altre compagne avrebbero potuto vederla in quell'esercizio, solo che fossero capitate nel camerotto, quasi una prigioniera, in cui le avevano concesso scranna e panchetto particolari. E tocc  a Orsola, appunto, renderle l'ultimo servizio.

Fu una settimana giusta avanti l'Ascensione. Orsola

è alle spalle di Lavinia, e lotta, al solito, tra l'affetto e lo struggimento di non poter fermare una macchina che va a precipizio: quella mano magra che scrive, quella testa china senza pace. Dice: «fa presto, smettila, Zanetta ha la chiave». Insiste "la chiave" e sa che Lavinia intende "l'altana". L'altana è infatti l'unico spasso che la tenti: trovarsi così vicina al cielo, e nessuno ti vede, anche se dalle terrazze intorno nasce un sussurro fitto come di uccelli e sono voci umane senza viso. «Volo: non credi che si volerebbe, a buttarsi?» diceva due sere fa, e rideva come non aveva più fatto, metteva anche un po' paura, sebbene alla fine scavalcarono tutte e tre la ringhiera e andavano su per i tegoli come gatti. Ma stasera Lavinia non si alza, si rigira soltanto e dice, guardando fisso l'amica: «me lo faresti un piacere, Orsola?».

Glielo fece, si capisce. Per quattro mattine di seguito si levò all'alba e in punta di piedi, sapendo quel che rischiava, salì in coro: se mai l'avessero sorpresa aveva la scusa pronta di una novena speciale alla Madonna. «Questo è il mio ritratto» le aveva detto Lavinia porgendole i fogli, «lo impari e poi ti ricordi di me come fossi dipinta.» Era una lunga aria per oboe, come una lamentazione da giovedì santo, pareva sempre la stessa ed era sempre diversa, cambiava di tono ogni dieci battute, era difficilissimo prendere i fiati e Orsola pensò assai a conquistarla. Quattro giorni e quattro notti passò smemorata, inseguita dalle volute di quel canto: di notte, durante quel poco sonno, lo sentiva diffuso per tutto il corpo e nell'aria, le pareva che il cielo ne vibrasse. La sera del quarto giorno salì al camerotto di Lavinia, come una sonnambula. «Sono pronta, mi dirai domattina se va bene.»

Com'era già chiaro per le scale; le altre mattine Orsola non se ne era accorta, forse fu l'ombra di Lavinia che la precedeva a colpirla, sembrava che fuori ci fosse già il sole. Si sentiva agitata, ma non per paura di essere scoperta, al

contrario provava l'ansia di quando, insieme alle compagne, prendeva posto davanti al leggio per un'esecuzione solenne: imboccando lo strumento il fiato le mancava. Lavinia, davanti a lei, era austera di attenzione, "pareva una principessa" usa dire Orsola quando ripete a Zanetta di quella mattina. Era infatti tutta bianca nella luce del finestrone e batteva il tempo come dirigesse un'orchestra. Le prime note furono timide, in sordina, dopo, quasi per la spinta di una ragione trionfante, l'aria si liberò da ogni cautela e ascese, pura. Pareva che il coro e la chiesa di sotto l'aspettassero, ora alla suonatrice faceva vergogna anche il pensiero di doversi nascondere, i fiati soccorrevano puntuali, il cuore le riempiva tutto il petto, la mente era così lucida che, senza scostarsi dal suono, registrò i segni della sveglia nei dormitori e non se ne atterri, quasi se ne compiacque. Pacatamente, la voluta delle ultime note si allargò, si restrinse, smorzò il volume, mentre il cappellano della prima messa compariva sull'uscio della sacrestia. Neppure levò il capo e si avviava all'altare, piccolo, colla pianeta di traverso e Orsola era così contenta che ebbe voglia di riderne, la fermò una nuova soggezione per Lavinia e il sentimento che avrebbe dovuto ringraziarla. Ma come? Non si ricorda d'altro che d'essere scesa, senza fretta, dietro di lei che, all'ultimo scalino, si voltò e le mise la mano sulla spalla, forse voleva parlare. Così si divisero.

Quello che disse Lavinia nei suoi ultimi giorni alla Pietà, Zanetta e Orsola lo rammentarono solo dopo che fu sparita, come succede delle ultime parole dei morti, che crescono col tempo. Allora, specie a Orsola, ancor presa dalla cantata dell'oboe, quelle parole vaghe, svaporate, parevano effetto di farnetico e sciocche da far rabbia. Lavinia non pensava più alla musica, fantasticava invece del levante, delle terre da cui credeva di esser venuta per via di mare, sotto l'ombra di una vela gialla e rossa. «Devo tornare laggiù, qui non c'è posto per me, e ho bisogno di

spazio. Mi vestirò da uomo, farò il pastore, all'aperto, sotto il sole e la luna.» Descriveva sul serio una pianura immensa e brulla, dove se alzi la voce ti risponde un'eco che non sai donde venga e non c'è limiti né regole per andare o per fermarsi per vegliare o per dormire. Avrebbe mangiato erbe e radici come san Giovanni e suonato un flauto di canna come i pastori antichi. «Ma che ne sai, chi te l'ha detto che c'è una pianura così?» scoppiava Zanetta. «E poi come ci arrivi?» «È il mio paese» rispondeva Lavinia con un viso beato. Smise anche il lavoro di copiar musica e stava assorta, per punizione fu messa un giorno intero a pane e acqua.

Scomparsa lei, e discese nel fondo di quel disagio che era sgomento, rimpianto, e l'amaro sospetto di aver parteggiato per cose non lecite, Orsola e Zanetta non si resero conto che soffrivano anche per l'immagine di quella pianura senza limiti, dove Lavinia non è più che una voce sotto il cielo, e nessuno può dirle: no. Ecco un'altra ragione di non più sopportare il conservatorio, le prove del coro, le feste musicali colle figliole biancovestite, il fior di melagrano all'orecchio: e tutte quelle chiacchiere e lodi e critiche e discorsi difficili degli intendenti, sempre col naso e gli occhi al cielo come se bevessero un bicchierino. Persino le bizzarrie di Don Antonio avevano tutt'altro colore, specie dopo che s'era messo a caricare sull'oboe gli assolo di maggior sentimento. «Ho deciso» gli disse Orsola franca e col mento smagrito levato in su, da rasentare l'impertinenza, «ho deciso di maritarmi, Vossignoria si trovi un'altra solista che alle prove non posso più venirci, ho già chiesto licenza.» Non guardò neppure in faccia il Bertozzi, quando glielo proposero, tanto aveva fretta.

Nella sua camera, adesso, che non è più quella nuziale del suo arrivo a Chioggia (per una malata non conviene frustare i mobili nuovi) ma una specie di magazzino tutto finestre, non le fa paura il buio. Spesso, quando la

serva che ha portato il lume s'è ritirata, fa un segno, e Zanetta intende e soffia sulla fiammella, piace a tutte e due veder fiorire sui vetri, a poco a poco, il lume del cielo notturno, fatuo e sottile come una presenza diafana, messaggio, come a loro sembra, di lontananza. È la luce dell'alto mare solcato dai barconi di levante che hanno la vela rossa e gialla e i marinai dai baffi di pece, chissà sul ponte non ci sia un pastore magro, tutto zigomi, che soffia in un flauto di canna e canta, con la voce dell'oboe, il ritratto di Lavinia fuggita. È tardi, le mogli dei pescatori chiudono la porta di casa sul magro foco e sui bambocchi raffreddati, vanno al porto, passando compreranno il pane per la cena, bisogna che Zanetta torni a bottega. Peccato, anche lei cominciava ad ascoltare il richiamo che Orsola aspetta, dal fondo di quella pianura senza limiti dove lo spazio si scioglie in una libertà che non è più solitudine, uno può chiuderla tutta nel petto; Orsola ha infatti chinata la testa sulla spalla e non ha bisogno degli occhi per raggiungere Lavinia e mostrarle, trionfante, il quaderno salvato, colla sua copertina e il titolo *Cantate e Concertini*. "Dalla finestra l'aveva gettato Ignazia per spregio, Zanetta l'ha salvato" spiega: e, quasi avvertisse il suo nome, l'amica interrompe il colloquio muovendo la seggiola e alzandosi per riaccendere la candela.

«Dormi?» Orsola batte le palpebre e quando le riesce di raccapezzarsi è sempre tardi per dire: "Me lo faresti un piacere, Zanetta?".

Batte il portone. Voleva chiederle un regalo, quel loro feticcio, il quaderno strapazzato che affronta il tempo nella casa di Iseppo fornaio.